

Vita contadina

Molto accidentata è la configurazione fisica del nostro paese; donde, anche per altre ragioni, la carenza nelle regioni di montagna di strade percorribili con buoni mezzi di trasporto. D'altra parte, specialmente nel Sopraceneri, rilevante era la distanza tra i vari posti di lavoro del contadino e del pastore: *coltivi* molto frazionati sul fondovalle, maggenghi e pasture sino a 1000-2000 metri di altitudine. Ne sono esempi le forme di transumanza in Verzasca, nella Val Bavona e altrove già richiamate in precedenti cartelle.

Il trasporto delle mercanzie era fatto con l'ausilio delle bestie da soma (muli e asini); più spesso sulle spalle degli uomini e pur anche delle povere donne.

Quattro erano gli attrezzi più usati per il trasporto a spalla o in altro modo: la gerla, la *cadola* (*cadra* in dialetto; sta sulle spalle delle due donne ritratte in Val Bavona), il *barghèi* o *cargansc* (gerla a stecche rade) e il grande cesto (*cavagn*).

— Bosco Gurin non ebbe la strada carrozzabile che lo collegasse a Cerentino se non verso il 1926; quindi faticoso riusciva il trasporto di mercanzie anche per recarsi ai villaggi vicini e al grosso borgo, ove pure per una ragione o per l'altra occorreva andarci.

— La vignetta delle due donne in Val Bavona ci può dare un'idea degli abiti che indossavano le contadine di montagna. Nell'altra del comasco Mazola (catalogo della mostra «Vivere e sopravvivere della Lombardia dell'Ottocento») è ripresa la campagnola attiva in regioni ove la coltivazione della terra era certo meno faticosa e più redditizia. I suoi capelli ravvolti in cerchio dietro la nuca sono trapassati da spilli disposti a raggiera (*i spadìn*): acconciatura, questa, molto in uso ancora alla fine dell'Ottocento anche dalle nostre parti. La figlia reca in mano la falce messoria (*mèdra*, *segbézz*) usata per il taglio delle messi o d'una manciata d'erba.

— Quando c'era da condurre bestiame al mercato di Locarno o riportarne a casa il valligiano doveva percorrere la lunga strada a piedi.

Il mercato delle bestie non era tenuto in Piazza Grande (eccezion fatta per gli animali da cortile), bensì nei prati attigui all'attuale Piazza Castello. Nel bozzetto di J. Weber infatti anche le mura del castello fanno da sfondo.

Frequentatissimi erano i mercati di maggio e di settembre perché qui erano anche condotte le mucche, da poco discese dall'alpe, concesse a sverno ai contadini del Locarnese e del Luganese e poi riprese a primavera avanzata.

Le capre erano perlopiù vendute in autunno ed erano poi oggetto della *mazza*



Contadine della Val Bavona



Locarno, mercato del bestiame

casalinga soprattutto in quelle case ove non s'era potuto allevare il porcello.

Si contrattava alla buona, di regola indicando in marenghi il valore della bestia: mezzo marengo o più per una capra, cinque o dieci marenghi per un capo bovino. Niente carta e lapis per il contratto anche per lo sverno; ci si limitava a concludere con una cordiale e onesta stretta di mano.

Chiassoso riusciva l'assembramento: al cicaleggio mercantile facevano eco l'iroso grugnito dei porcellini, il raglio degli asini e soprattutto l'ininterrotto

muggio delle vacche.

— Alimento basilare in Verzasca e un po' meno altrove era la polenta che quotidianamente era portata sul desco.

Accurata ne era la preparazione come si può intuire anche dal dipinto («La polenta», olio su tela del quale è andata perduta ogni traccia) di Luigi Rossi. Egli ritrae con acume descrittivo il sicuro gesto della nonna intenta a rimestare nel paiolo sopra la fiamma del focolare, che veniva in Verzasca a trovarsi in un incavo nel bel mezzo della nera cucina, e sotto gli sguardi compiaciuti di tutta la famiglia.